

*sul tuo servo fa' splendere il tuo volto,
salvami per la tua misericordia. (Salmo 31,17)*

IL VOLTO DELLA MISERICORDIA

Conversazione di p. Alberto Bruno Simoni op

I – Andate a imparare

«Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13). E' il preludio alla nostra riflessione, quasi un'antifona di ingresso per questa liturgia di vangelo. Dove andare e da chi imparare misericordia? L'espressione corrente nelle scuole rabbiniche "Andate a imparare" è qui un invito a ricordare la lezione del profeta Osea 6,1-6 in particolare quando dice: *"Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce. ⁵Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce: ⁶poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti".*

Il richiamo di Gesù è calzante ed evidenzia la nostra incapacità e resistenza a ritornare al Signore nonostante l'inesauribile iniziativa di Dio: "misericordia voglio e non sacrificio" esprime il suo volere nei confronti del suo Popolo prima che significare quanto egli si aspetta in cambio da noi facendo altrettanto. Quanto all'imparare, però, non possiamo non ascoltare le parole stesse di Gesù: *"Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita"* (Mt 11,29), parole che rimandano alle beatitudini e in particolare all'esercizio della misericordia: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia"(Mt 5,7).

Ma anche il contesto in cui le parole vengono pronunciate è significativo: e cioè subito dopo la chiamata del pubblicano Matteo e al momento in cui Gesù è seduto a tavola in casa sua, quando appunto "sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli"(Mt 9,10). Questo semplice ed inedito fatto – che un uomo religioso mangi e beva con certa gente – provoca la reazione e il confronto tra mondi e modi diversi di vivere il rapporto con Dio e col prossimo. Perché è qui che il cambiamento deve avvenire!

Il punto è così centrale e vitale, che in una circostanza analoga, in Mt 12,1-8, Gesù si ripete, ma in questo caso perché i farisei condannano i discepoli che di sabato colgono spighe di grano per mangiare, ed egli interviene così: "Se aveste compreso che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrifici, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato". Su questa falsariga – che è poi il leit-motiv di tutto il vangelo - intervengono poi le parabole a far capire cosa voglia dire misericordia e non sacrificio: e se la parabola del Padre misericordioso rivela ed insegna l'amore viscerale di Dio, quella del samaritano lascia intendere l'amore del prossimo, in cui trovano compimento la Legge e i Profeti.

Quando oggi si parla di misericordia bisogna stare attenti alla facile inflazione della parola che può diventare una moda lessicale, mentre di suo dovrebbe riportarci al cuore stesso del vangelo e all'anonimato di chi vuole e fa il bene: "Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà" (Mt 6,3-4). Questo per dire che non basta un approfondimento concettuale e biblico di questa parola, se non per assimilare e maturare un sentire in sintonia con l'operare del Padre nei nostri confronti. Per tornare ad essere a immagine e somiglianza di Dio.

c'è da obbedire a Gesù: "Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36).

Questa lezione l'ha dovuta imparare lui stesso, così come ha dovuto imparare l'obbedienza: "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì"(Eb 5,8) Egli "infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare *un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede* nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova"(Ebr 2,16-18). Misericordia è sempre forza di redenzione e di riscatto per dare nuova chance alla vita!

Si può dunque dire che misericordia altro non è che la "sapienza della croce", la sapienza del cuore, fede che opera mediante la carità, qualcosa che si fa sentire fin nelle viscere. Del padre che va incontro al figlio, toccato nelle profondità del suo animo, si dice: "Si commosse nelle sue viscere paterne". E quando nell'*Ave Maria* si dice "benedetto il frutto del tuo seno - o ventre - Gesù", forse non è da pensare solo all'evento corporeo, ma a Maria sotto la croce, a cui Gesù morente dice: "Ecco tuo figlio!. E quando Giovanni dice che "uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua" (19,34) sembra fare eco a quanto ci afferma in 1,18: "Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato".

Anche qui viene da pensare alle profondità inaccessibili di Dio: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" (Rom 11.34). Per cui Maria può cantare: "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono" (Lc 1,49-50). A lei fa seguito Zaccaria nel suo cantico: "Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza" (Lc 1,72). Possiamo dire che il mistero di Dio si rivela come mistero di misericordia in Cristo che "pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini"(Fil 2,6-7).

Parlare dell'amore di Dio può rimanere una definizione astratta: Dio è amore! Ma parlare di misericordia è coglierlo nel suo modo di essere e di agire nei confronti dell'uomo, di volgersi a ciascuno e di manifestare il suo volto: "sul tuo servo fa' splendere il tuo volto, salvami per la tua misericordia"(Salmo 31,17). Ed è significativo il fatto che nella Scrittura misericordia entri come costante nella composizione di tanti binomi quasi fosse un coefficiente di tutti gli attributi di Dio: amore e misericordia, misericordia e verità, misericordia e pietà, misericordia e pace, misericordia e giustizia, misericordia e perdono... "Misericordia" è la costante o nota dominante, qualcosa che tradisce e richiama la presenza di un Dio più di qualunque altro gesto!

La rivelazione più viva del volto di Dio come misericordia sappiamo di poterla trovare nel capitolo 3 dell'Esodo: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele" (7-8). E quando Mosè chiede di poter conoscere il nome di colui che lo manda agli Israeliti, la risposta è: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi"(14). E se vogliamo sapere chi sia Colui che è, lo sappiamo in Es.34,5-6: "Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà".

Ma a ben vedere, forse il momento rivelativo centrale di questo incontro di Dio con ogni uomo è il Padre nostro, quasi un rispecchiarsi e riconoscersi nel volto di un Padre

che si rivolge a noi e opera verso di noi così come vuole che noi operiamo gli uni verso gli altri come suoi figli. Nella parte iniziale della "Bolla di indizione del Giubileo" *Misericordiae vultus* – da cui siamo provocati – troviamo affermato al n.2: "Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato"

Immersi in questo mistero, quello che si richiede è di lasciarci impregnare e fecondare perché le nostre opere siano un riflesso della misericordia del Padre. Questo vuol dire che si richiede una compenetrazione di cuore, di sentimenti e di azione con colui che è la rivelazione del volto del Padre, come ci viene detto al n.6: "*Insomma, la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "viscerale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono*".

II – Giubileo straordinario della misericordia

Forse erano necessarie queste poche battute iniziali per entrare nel vivo della "Bolla di indizione del Giubileo" *Misericordiae vultus*, un testo proposto come proclamazione di un "Anno santo della misericordia". L'Anno santo viene tradizionalmente inteso come "anno di grazia del Signore", in continuità con l'auto-presentazione di Gesù nella sinagoga di Nazaret: "mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19). È qui il fatto nuovo e decisi da cui non si può prescindere. Giovanni lo esprime con altre parole: "Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia. ¹⁷Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv 1,16-17). E' un altro modo di dire "Andate ad imparare!"

Ma, come sappiamo, l'Anno santo ha anche una valenza e configurazione storica da non dimenticare: è più manifestazione di chiesa storica che visione evangelica del Regno. Per cui l'attesa e la sfida è che sia vissuto come prolungamento della missione stessa di Gesù che rivela il volto del Padre e che vuole rivelare il suo volto al mondo attraverso i suoi discepoli con una immagine nuova di chiesa. Mentre ci dice: "Chi vede me, vede colui che mi ha mandato" (Gv 12,45), a sua volta vuole essere riconosciuto nel più piccolo dei suoi fratelli, o che i più piccoli dei suoi fratelli possano vedere il suo volto in chi offre loro un bicchiere d'acqua. Là dove il mistero del Regno di Dio nel mondo è in atto. Tanto che viene da chiedersi: l'Anno santo della misericordia sarà un evento di annuncio evangelico o una riedizione di pratiche ecclesiastiche tradizionali del tutto interne ea sfondo individuale?

In effetti, per farci entrare in questo evento di grazia come Popolo di Dio, Papa Francesco ha pensato di indire "un *Giubileo straordinario della misericordia*, "tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti" (n.3). Pur lasciandoci prendere da questa passione di rendere "più forte ed efficace la testimonianza dei credenti", potremmo però avvertire qualche perplessità e porci qualche interrogativo davanti a una scelta coraggiosa e rischiosa insieme.

In questo senso: che l'Anno santo è una istituzione ed uno strumento pastorale con tutta una sua impronta storica di cristianità, di centralità ecclesiastica, di riaffermazione di potere sacro, quell'insieme di cose a tendenza centripeta, che nella *Misericordiae vultus* viene presentato come "le muraglia che per troppo tempo

avevano rinchiuso la chiesa in un cittadella privilegiata" (n.4). Di qui la domanda: sarà il mistero della misericordia a fare da polo di attrazione per l'Anno santo o sarà l'Anno santo come prassi tradizionale a polarizzare e veicolare il messaggio della misericordia? Di questo bisogna essere avvertiti!

Soltanto per dire che se papa Francesco nel suo progetto pastorale improntato alla misericordia vuole servirsi di questo strumento storico, esso per primo va ripensato e rivissuto in maniera nuova, ad evitare di mettere vino nuovo in otri vecchi. Per la verità, un ripensamento in tal senso dell'Anno santo viene fatto da Papa Francesco, ma il problema è farlo passare nella coscienza della chiesa e nella prassi pastorale, fino a rispecchiare il volto della misericordia: ed è quello che cerchiamo di fare da parte nostra insieme a lui, rilevando per ora i punti salienti che possono essere meditati nella lettura del testo.

Quali indicazioni abbiamo per fare questo lavoro di revisione e come fare dell'Anno santo un passaggio per sforzarsi di entrare per la porta stretta? Al n.13 il papa scrive in proposito: "Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: *Misericordiosi come il Padre*. È un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la sua voce (cfr Lc 6,27). Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita".

C'è da premunirsi contro il rischio di fare dell'Anno santo una pratica di massa e addirittura turistica passeggera: "Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce" (Os 6,4). Sarebbe necessario un serio "rientrare in se stessi" come il figliol prodigo e guadagnare quello spazio interiore, là dove solo il Padre vede nel segreto. Prima di previsioni di afflusso dei pellegrini e prima ancora dei problemi logistici o di sicurezza, il punto è di una mobilitazione spirituale e un processo di conversione che porti "frutti degni di penitenza". Sarà possibile dare un'anima evangelica alla macchina poderosa di tale evento?

Ed ecco allora che subito – al numero 14 - viene preso in considerazione il classico pellegrinaggio, *"un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è viator, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata"*. Esso però è prima di tutto un andare verso gli altri così come il Padre viene verso di noi: è il pellegrinaggio del samaritano e non quello del levita e del sacerdote che avevano come meta se stessi.

Se pellegrinaggio è "segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio", ci sentiamo ripetere "Va' e anche tu fa' così". Ecco quindi le opere di misericordia corporali e spirituali con cui essere operatori in un "ospedale da campo" in cui "potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica" (n.15).

C'è poi qualcosa di inedito da tenere presente, ed è l'apertura missionaria a cui si è fatto cenno e che il Papa propone in questi termini: *"Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su se stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire"* (n. 16).

Il fatto veramente nuovo – a mio modo di vedere – è il richiamo alla "predicazione di Gesù" da ripetere in maniera intensiva ed estensiva, qualcosa che purtroppo manca o è carente nella vita della chiesa di oggi, che si contenta di tanti surrogati della Parola

di Dio viva, compresi quelli di un certo fondamentalismo biblico! La "predicazione" va a rimorchio del fatto celebrativo e sacramentale, mentre di suo dovrebbe avere una sua rilevanza specifica, se per prima cosa siamo "mandati a predicare il vangelo".

Ed ecco infine una esortazione: *"La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio"* (n.17). Naturalmente alla maniera tradizionale con preghiere, digiuno e opere di carità, ma anche attraverso la "confessione". A questo proposito si legge: *"Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore"*. Tutto questo è indiscutibile e auspicabile, ma c'è da chiedersi se questo sacramento sia davvero al centro della coscienza dei credenti ed eventualmente come riportarlo: non può essere ignorato lo stato di crisi in cui si trova, per cui si richiederebbe tutta una impostazione e sperimentazione nuova.

Un tentativo e un segnale in tal senso viene dalla istituzione dei Missionari della Misericordia, che *"saranno un segno della sollecitudine materna della Chiesa per il Popolo di Dio, perché entri in profondità nella ricchezza di questo mistero così fondamentale per la fede"* (n.18) in quanto «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti» (Rm 11,32). Anche qui viene da fare un rilievo: mentre quando si parla di riattuare la "predicazione di Gesù" non si pensa ad inviare "Predicatori della misericordia", per quanto riguarda la confessione l'iniziativa sembra quasi automatica, segno evidente che la sacramentalizzazione fa sempre da traino alla evangelizzazione e la condiziona.

Sta di fatto che il Papa affida a questi Missionari anche la predicazione: *"Chiedo ai confratelli Vescovi di invitare e di accogliere questi Missionari, perché siano anzitutto predicatori convincenti della misericordia. Si organizzino nelle Diocesi delle 'missioni al popolo', in modo che questi Missionari siano annunciatori della gioia del perdono"* (n.18). E prosegue al n.19: *"La parola del perdono possa giungere a tutti e la chiamata a sperimentare la misericordia non lasci nessuno indifferente"*. Si dice di "predicatori convincenti della misericordia", di "annunciatori della gioia del perdono", di "parola del perdono", di "chiamata a sperimentare la misericordia", dove tutto fa pensare al puro e semplice annuncio del vangelo in contesto storico ed umano e non solo in chiave intra-ecclesiale.

Per la verità, non mancano riferimenti e aperture *ad extra*, anzi tutto sembra proiettato *"verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita"* (n.19) come gruppi criminali o mondo della corruzione, invitati *"alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia"* (n.19). A questo punto sembra si presenti l'occasione per chiarire uno di quei binomi a cui si è fatto cenno: quello di "giustizia e misericordia", *"due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore"*.

A parte il senso sociale che "fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge", parlare di giustizia in senso biblico fa pensare all'uomo giusto che vive per la fede e ci riporta al "misericordia voglio e non sacrificio". Di qui l'avvertimento di Gesù: "Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 5,20). Non si tratta della giustizia dell'avere e del dare, ma la giustizia che regola le relazioni personali, fino all'amore dei nemici!

C'è un di più o sovrappiù, che possiamo ritrovare in un altro elemento tipico: *"Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'indulgenza. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. o della tradizione"* (n.22). Potremmo cogliere il senso di questa parola guardando al Padre del prodigo, che non si contenta di accordare il perdono, ma fa ammazzare il vitello grasso. Qualcosa di non dovuto o di assolutamente

gratuito. Certamente un valore importante, ma non possiamo nasconderci quanto la parola indulgenza e l'amministrazione delle indulgenze abbiano inciso nella storia della chiesa, fino a parlare di vendita o di acquisto delle indulgenze e a provocare rotture.

In ogni caso, c'è anche qui un recupero non solo di senso ma di coscienza ecclesiale tutto da attuare, per fare dell'indulgenza non più un motivo di accaparramento di meriti altrui, ma un clima e uno stile di vita che dovrebbero contraddistinguere la Chiesa stessa in tutte le sue espressioni, quasi come "profumo di Cristo" (cfr 2Cor 2,15). In sostanza si tratta di questo: "La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi e i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr Ap 7,4)".

La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Vivere dunque l'indulgenza nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua indulgenza misericordiosa" (n.22).

Un vivo sentimento di indulgenza ci proietta all'esterno, per cui *"la misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio... Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione"*(n.23). Stranamente nella Bolla non si fa parola di ecumenismo, forse per la consapevolezza che parlare di Anno santo sarebbe più motivo di divisione che di convergenza. Ma è chiaro che il problema è da tenere presente, soprattutto in considerazione che siamo alla vigilia di un altro Giubileo, quello del 2017 con il centenario della Riforma.

Certamente non può mancare – come è nella tradizione dei documenti pontifici – un richiamo alla Madonna: "Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore" (n.24).

Direi che il cerchio si chiude con la visione globale della Chiesa, quale protagonista e soggetto primario del Giubileo, "Anno di grazia" non tanto per i singoli ma per l'intero Popolo di Dio tra i popoli. È così che in conclusione si dice: *"La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene"*.

III – Oltre l'Anno santo

Dalle ultime parole della Bolla si sente l'eco e la nostalgia di una chiesa "sacramento, segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano", quale la *Lumen gentium* l'ha sognata. "La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia (o del vangelo) il suo annuncio convinto": abbiamo qui un punto di partenza, che è però anche e soprattutto un punto di arrivo. E se un cerchio si è chiuso per quanto riguarda lo sviluppo dell'Anno santo, un altro cerchio concentrico si apre per quanto attiene appunto alla Chiesa nel suo insieme oltre l'Anno santo. E tutta la Bolla *Misericordiae vultus* può essere riletta nell'ottica di una chiesa "autentica e credibile" al momento in cui si fa voce del vangelo della misericordia e trasmette linfa di vita nuova al mondo. Non può trattarsi solo di una operazione di facciata o lessicale!

Una simile rilettura è tutt'altro che arbitraria. Infatti, tra i motivi ispiratori che fanno da cornice all'Anno santo della misericordia c'è il 50° anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II con queste precise finalità: *"Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre. Tornano alla mente le parole cariche di significato che san Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio per indicare il sentiero da seguire: «Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati».*

È così che si realizza il passaggio da un magistero a carattere dottrinale e dogmatico ad un magistero "prevalentemente pastorale", là dove è lo snodo che apre un processo di trasformazione e di riforma sempre in fieri, perché è un metodo più che una formula. Ed il fatto nuovo è che tutto questo venga rimesso al centro. È qui che si innesta l'azione di Paolo VI - peraltro citato nella Bolla - quando nella *Ecclesiam suam* parla di "uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa... e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta" (n.11).

Infatti - vi si dice - che "perfetta nella sua concezione ideale, nel pensiero divino, la Chiesa deve tendere alla perfezione nella sua espressione reale, nella sua esistenza terrestre. È questo il grande problema morale che sovrasta alla vita della Chiesa, la misura, la stimola, la accusa, la sostiene, la riempie di gemiti e di preghiere, di pentimenti e di speranze, di sforzo e di fiducia, di responsabilità e di meriti" (n.43). Per chiedersi "quali provvedimenti saranno da prendere per mondare e ringiovanire il volto della santa Chiesa".

Ora sappiamo e diciamo che è il volto della misericordia, come si dice espressamente nella Bolla: *"L'architrova che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole... È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci*

carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza” (n.10).

Al n.12 si rincarare la dose: *“La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre”.*

Bastano queste indicazioni per essere proiettati e coinvolti nel compito primario di predicare il vangelo a cui la chiesa è chiamata e nella necessità di ripensare e ristrutturare se stessa a tal fine: per ben tre volte si insiste sul fatto che la chiesa può recuperare “autenticità e credibilità” grazie all’annuncio e all’esercizio della misericordia. Così come si ripete che tutto della sua azione pastorale deve essere improntato in tal senso. Sembra si voglia portare a compimento la svolta pronosticata da Giovanni XXIII verso una pastorale di misericordia non come accessorio dell’esistente ma come fondamento e matrice di un aggiornamento radicale. Ciò vuol dire che non si può continuare a lavorare su un tessuto vecchio per rinnovarlo, ma c’è da ritessere una tela nuova in cui ritrovare anche il passato.

Per capire a cosa la chiesa è chiamata mi sembra utile un’analisi che il papa fa della convivenza civile a cui ridare un’anima: “Infatti, lo stile dei rapporti – civili, economici, giuridici, professionali, di cittadinanza – appare molto razionale, formale, organizzato, ma anche molto “disidratato”, arido, anonimo. Diventa a volte insopportabile. Pur volendo essere inclusivo nelle sue forme, nella realtà abbandona alla solitudine e allo scarto un numero sempre maggiore di persone... A volte verrebbe da dire che, con tutta la sua scienza, la sua tecnica, la società moderna non è ancora in grado di tradurre queste conoscenze in forme migliori di convivenza civile. Non solo l’organizzazione della vita comune si incaglia sempre più in una burocrazia del tutto estranea ai legami umani fondamentali, ma, addirittura, il costume sociale e politico mostra spesso segni di degrado – aggressività, volgarità, disprezzo...” (Udienza generale del 7 ottobre 2015).

In questo contesto che potremmo definire di insufficienza cardiaca dell’organismo sociale, al cuore di pietra andrebbe sostituito un cuore di carne: ma per questa operazione non bastano palliativi se non si arriva ad ottenere un cuore nuovo e uno spirito nuovo. A tale scopo, prima di dire a noi stessi cosa poter fare personalmente, possiamo rispecchiarci in quanto ci viene detto al capitolo I della *Evangelii gaudium* a proposito di una trasformazione missionaria della chiesa e di una conversione pastorale: una impresa a cui bisognerebbe mettere mano senza voltarsi indietro.

Ci sono indicazioni di metodo molto chiare: *“Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una «semplice amministrazione». Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione»” (n.25).* E ancora: *“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di ‘uscita’*

e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (n.27).

Al n.33 leggiamo: *“La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del ‘si è fatto sempre così’. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un’adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure”.*

Si potrebbe continuare nella registrazione di affermazioni così impegnative e dirompenti, ma il punto è la loro praticabilità e il coraggio di tradurle in fatti: come passare dall’adesione ideale alla decisione, perché è chiaro che prima d’essere nelle cose la novità deve essere in ciascuno di noi. Non si tratta di trovare metodi e formule pastorali o di evangelizzazioni *à la page*, ma di rilevare il DNA di una fede vissuta, di ritrovare la struttura portante e costitutiva di una chiesa troppo carica di sovrastrutture mentali e istituzionali, per farsene interpreti convinti. Più che un lavoro di rifacimento è necessario riportare alla luce le fondamenta.

Volendo tentare questa operazione - che peraltro deve essere condivisa - azzardo qualche suggerimento. Prima di tutto a proposito del fondamento, mutuando l’atteggiamento di S.Paolo: “Mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui” (Rm 15,20). L’Apostolo si sente chiamato a porre quel fondamento “che già vi si trova, che è Gesù Cristo”, indipendentemente dal fatto che “sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia” (1Cor 3.10-14). Questo vuol dire che possono essere messe tra parentesi tutte le costruzioni sovrapposte per riportare in primo piano quella fede che “è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede” (Eb 11,1).

Il punto è allora la qualità e l’autenticità di questa fede, prima di tutti i suoi surrogati e derivati: qualcosa che attiene all’intima unione con Dio possibile ad ogni coscienza umana al di là di tutte le possibili mediazioni e che si risolve nel credere all’amore di Dio-Padre per tutti. A questo mirava e ci ha voluto portare Gesù con la sua vita, con la sua azione e con la sua parola. Predicare il vangelo a tutte le creature, fino agli estremi confini della terra, prima che un fatto geografico forse vuol dire raggiungere ogni cuore d’uomo e di donna, perché il ricordo e l’amore del Padre riaffiorino in essi. E l’evangelizzazione ritrova il suo compito e i suoi destinatari di diritto al di fuori di corto-circuiti istituzionali ed organizzativi a cui spesso è costretta: “Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!” (Lc 12,49).

Una conseguenza decisiva di questo discorso è che una chiesa non si costituisce prima per se stessa per poi annunciare il vangelo, ma nasce e si forma al momento stesso in cui annuncia il vangelo con la vita e con le parole. Mc 3,14 non fa distinzione tra un momento e l’altro: “Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare”. Se questo diventa l’asse portante o la pietra angolare per costruire la chiesa - Cristo è la pietra d’angolo - troppe cose vengono relativizzate e diventano provvisorie e modificabili, sempre in funzione e in ordine alla fede vissuta di ciascuno più che alla fede-sistema praticata da tutti.

Il segreto di questo fatto sta tutto nelle parole del prologo di Giovanni 1,9-13: “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati”.

Bisognerebbe valutare in termini “pastorali” le implicanze di questo dramma del “credere”, che non si risolve in semplici dichiarazioni, ma sono necessari soggetti

nuovi di fede, che sia un singolo, che siano pochi o molti, purché dotati e portatori di carisma profetico, che, come sappiamo, nessuno può darsi da se stesso "poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio"(2Pt 1,21). Questo vuol dire che non basta riciclarsi in qualche modo con forme e formule di aggregazione, ma deve esserci un rigenerazione.

Questo vuol dire soprattutto che dovrebbe scattare una volontà e decisione che porti ciascuno ad una disponibilità e dedizione incondizionata a divenire soggetti nuovi di fede; e porti tutti i chiamati ad una convergenza di intenti, di testimonianza e di azione: "Tutti i credenti stavano insieme lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2,44.47); "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola"(At 4,32).

È da chiedersi: dovrebbe nascere e formarsi diversamente una comunità di credenti? Si può continuare a fare ricorso a calchi di vario genere ed affidarsi a processi di omologazione con la stessa pasta? Non si parla di lievito nuovo? Ed allora è possibile una inversione di tendenza e ripartire dai volti reali di fratelli e sorelle nella fede che riflettano il volto di Cristo e facciano sentire il suo profumo?

Sì, a condizione di una spoliatura totale, anche di ciò che si è o si fa di buono, pur di guadagnare qualcuno a Cristo: "Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22). È il mistero della kenosi o della misericordia che abbiamo già evocato con la lettera ai Filippesi 2,5-7: "Avete in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini".

C'è qui tutto il mistero della misericordia, che cerca anche oggi un volto in una chiesa che non si metta dalla parte di Dio facendosene grande, ma sappia spogliare se stessa per divenire simile agli uomini nel suo modo di essere e non solo nelle sue intenzioni e dichiarazioni ufficiali. Ed è qui che deve avvenire il capovolgimento, che riporti in primo piano la grazia rispetto alla legge, la carità rispetto alla giustizia formale, la fede rispetto alle opere: qualcosa che deve avverarsi prima di tutto dentro di noi e tra di noi, senza delegare ad istituzioni e organizzazioni del sistema-chiesa, che sembra fare affidamento più sulle sue opere che sulla sua fede. Una chiesa-sistema non coincide automaticamente col mistero-chiesa, in continua interazione!

Ma questo processo di "aggiornamento" – "non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio" – impone di uscire da uno stato di alienazione istituzionale per farsi interpreti in prima persona dell'amore di Dio che "è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5). Il punto di forza di questa impresa sta nel fatto che "in questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui" (1Gv 4,9). Ma la lettera di Giuda raccomanda: "Conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna" (Gd 1,21).

Che tutte queste parole ci aiutino a meditare e a vivere in prima persona la beatitudine "Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). La sfida è sul piano delle relazioni umane ed interpersonali, attraverso cui si incarna e si rivela il mistero della misericordia del Padre in Cristo, che è presente in mezzo a noi prima ancora di tutte le mediazioni istituzionali e culturali. E che questa misericordia abbia un volto così come si è rivelata nel Volto di Cristo. Sapendo bene questo: che se una chiesa gerarchica può esistere anche senza di noi, senza di noi non si dà una chiesa che abbia il volto della misericordia!